

Le ragioni dell'ira

No, noi non siamo rancorosi, ma irati o se si preferisce, incazzati. Vorremmo vedere Renzi e i suoi fisicamente alla gogna, fare il giro delle piazze d'Italia. Siamo violenti ?

Si, ma chi lo ha detto che un po' di violenza non fa bene alla salute delle vittime e non serve a redimere chi ha sbagliato ?

L'umiliazione di chi ha danneggiato la collettività, da che mondo è mondo, fa bene alle donne e agli uomini ed evita di dover ricorrere a metodi più cruenti. E noi perseguiamo questo obiettivo con tenacia e determinazione e non ci fermeremo fino a quando il PD non sarà ridotto a un cumulo di macerie, fino a quando le opzioni politiche e culturali che lo hanno ispirato, la memoria stessa di coloro che furono i suoi dirigenti non verrà cancellata dalla storia e dalla vita politica italiana, persino nei suoi eredi.

Alle origini del PD

Noi non abbiamo dimenticato e ricordiamo che i dirigenti del Partito Comunista Italiano costruirono il Partito sullo sterminio in Russia e in Spagna delle avanguardie operaie e rivoluzionarie che non erano in linea con le indicazioni della direzione stalinista e che suoi militanti e poi dirigenti come Luigi Longo e Vittorio Vitali furono cacciatori e poi assassini di anarchici in Spagna. Ciò non significa che noi comunisti anarchici non rispettiamo e ammiriamo le lotte del proletariato italiano e anche dei tanti militanti che si sono riconosciuti nel PCI. Affermiamo tuttavia che il proletariato italiano ha il torto di essersi fidato del PCI e dei suoi dirigenti e noi, storicamente, la colpa di non essere stati capaci di rimuovere questa falsa coscienza, proponendo una strategia e un programma credibile di emancipazione sociale e di liberazione dal bisogno.

L'altro partito che ha concorso alla formazione del PD è stato quello democristiano che ha schiacciato l'Italia postbellica sotto una "dittatura democratica", che ha dato vita ad un sistema di corruzione e di consorterie sociali del quale sentiamo ancora oggi il peso. Il consociativismo familistico, gli apparati sostenuti dalle clientele sono nate e si sono consolidate con la DC.

L'unificazione di queste due anime nel PD venne gestita da un cinofilo autore di romanzi dalla trama non originale che si inventò la cazzata del partito a vocazione maggioritaria. Per farla breve, ora la gestione renziana ha portato questo partito alla decomposizione sotto la gestione di circoli familistici come quello del "Giglio magico", all'interno del quale brillano personaggi come l'attuale Ministra dei rapporti con il Parlamento la quale – giustamente - si diletta e si diletta di banche e in particolare di quella dell'Etruria, della quale era vice presidente il suo papà, per essere stata "avvocato civilista, specializzata in diritto societario e dell'impresa, diritto delle società quotate e diritto bancario." Pertanto la Ministra, ad essere buoni, non faceva che esercitare la sua professione in difesa degli orafi aretini, come ha dichiarato, dei cui interessi si faceva paladina, a danno dei risparmiatori e del Paese. Ciò detto quello che a costei andrebbe se mai rimproverato è quello di essersi dichiarata competente in diritto costituzionale, predisponendo la riforma della Costituzione confusa e pasticciata, poi bocciata dalla grande maggioranza degli italiani e giudicata una porcata da gran parte del mondo accademico qualificato.

Non per fatto personale

Ciò detto potrebbe sembrare che da parte nostra ci sia dell'odio personale. Certo non condividiamo l'ammirazione di Vittorio Feltri per le forme della Ministra, ritenendo che le forme non bastano per piacere e che ci sono delle persone che possono risultare personalmente sgradevoli, uomini o donne che siano, come lo è anche il botolo ringhioso già Presidente del Consiglio. Ma non si tratta di un fatto personale perché sono le sue scelte politiche che profondamente avversiamo.

Ma andiamo con ordine. Da quando costui è andato al potere ha sistematicamente smantellato i diritti dei

Le ragioni dell'ira

La redazione

Gerusalemme capitale d'Israele: un falso storico

Gianni Cimbalò

Fedeli alla Linea

Saverio Craparo

Liberisti Uguali

Andrea Bellucci

Cosa c'è di nuovo..

lavoratori, cancellando l'art. 18 che tutelava, almeno in parte, i lavoratori dai licenziamenti senza giusta causa; ha reso lecita la precarizzazione del lavoro con il cosiddetto Job Act, introducendo non solo il contratto a cosiddette tutele crescenti, ma diverse forme di lavoro precario; ha attaccato la scuola pubblica, cercando di smantellarla con la cosiddetta "buona scuola"; ha aumentato i finanziamenti alla scuola privata e confessionale; ha sostenuto e finanziato le imprese senza alcuna contropartita in termini di occupazione; ha smantellato il sistema di tutele sociali, sostituendo la tutela e gli aumenti salariali attraverso il contratto e la contrattazione con bonus temporanei e selettivi per categorie sociali, cercando di farne uno strumento di continuo ricatto, nel tentativo di assicurarsi il consenso, ha favorito la diffusione dell'uso dei voucher accettando prima di abolirli per poi reintrodurli sotto altra forma. In alcune sue parti questo partito ha fatto propria col Ministro Minniti la politica di contrasto all'emigrazione, offrendo il contentino di qualche concessione in materia di diritti civili.

L'effetto forse più grave del renzismo è lo smantellamento dei sistemi di tutela conquistati attraverso le lotte e il tentativo di distruzione dei corpi sociali intermedi, primo fra tutti del sindacato, per sostituirlo con le clientele e i gruppi di pressione, realizzando una frammentazione "scientifica" degli interessi, in modo che questi non potessero essere ricondotti a un denominatore comune, creando un fronte unitario di lotta.

Dando attuazione a politiche progettate per combattere la guerra di classe che i padroni stanno conducendo contro le classi subalterne in tutto il mondo il PD e i suoi gruppi dirigenti si sono assunti il compito di disarticolare la società italiana, di annientarne lo spirito solidaristico, di individualizzarla per dividerla e dirigerla. Questa guerra di classe, questo attacco disumano all'essenza stessa dell'umanità è stato compreso da molti, ad esempio dalle religioni, che ognuno a loro modo si oppongono a questo progetto, a volte proponendo visioni del mondo e delle relazioni umane altrettanto classiste e segnate dal dominio dell'uomo sull'uomo. Queste considerazioni spiegano tuttavia molte delle posizioni di apertura a livello sociale assunte dall'attuale pontefice cattolico.

Sta di fatto che, come tutti possono constatare, la distanza tra i detentori della ricchezza e le classi subalterne aumenta in tutto il mondo e con la crescita della disuguaglianza cresce la povertà. Nelle aree come l'Europa, dove più forte era stata la lotta di classe e la conquista dei diritti, questo divario cresce più lentamente, ma sempre troppo, al punto che si impone una svolta che passa necessariamente per la ripresa della progettualità sia delle forze riformiste sia rivoluzionarie.

Il ruolo dei riformisti... in Italia

Le forze e i partiti riformisti sono in crisi ovunque e sono alla ricerca di nuove strategie, spesso guardando al passato per ripartire e andare avanti. E' quello che sta avvenendo in Inghilterra, dove il partito riformista più antico del mondo sembra rinascere a nuova vita con il programma messo a punto da Corbin e dai suoi. A questa esperienza sembrano guardare sia la sinistra francese che il neonato partito riformista italiano, liberi e eguali, che potrebbe riuscire nel compito che si prefigge nella misura in cui saprà rigettare nel passato gli errori della degenerazione avvenuta a partire dal 1921 con la nascita del PCI e guardare alle origini genuine e socialiste del riformismo in Italia. Paradossalmente sembra essere giunto il momento di ritrovare le ragioni stesse di un sano socialismo riformatore.

La sinistra rivoluzionaria e di classe

Ma perché la sinistra riformista possa vivere ha bisogno di avere il costante stimolo di coloro che credono nella necessità di preparare la società a compiere il passo decisivo verso l'emancipazione e la liberazione dal bisogno che non può che avvenire che con una rottura traumatica dell'esistente, un profondo rinnovamento che è insieme economico sociale e umano, un rinnovamento che va a lungo preparato attraverso un lavoro costante e un progressivo coinvolgimento di larghe masse di proletari nella gestione della società e della vita di ogni giorno.

Ciò non può avvenire senza quella ginnastica rivoluzionaria quella crescita lenta e costante che viene dalla presa in mano da parte di ognuno di noi della propria vita, delle relazioni sociali, dei rapporti economici di quelli umani. Bisogna perciò prepararsi nelle lotte nella rivendicazione di diritti, nella riappropriazione degli spazi sociali e collettivi, nella costruzione di nuove relazioni economiche, di un nuovo rapporto con il lavoro che lo trasformi in una relazione gestibile, capace di assicurare una vita che valga la pena di essere vissuta e al tempo stesso libera dal peso del dominio di chi possiede la ricchezza e il potere.

Per fare ciò bisogna concretamente essere presenti sul territorio, conquistarne gli spazi centimetro per centimetro sottraendoli al qualunquismo e alla destra che rinasce, diffondere esperienze di autogestione e la consapevolezza che solo prendendo in mano il proprio destino e difendendo i propri interessi si può mutare al meglio le proprie condizioni di vita. queste attività preparano quella ginnastica rivoluzionaria che si accompagna con una progressiva presa di coscienza capace di produrre il cambiamento.

La Redazione

Gerusalemme capitale d'Israele: un falso storico

Una nuova intifada è alle porte. Israele rivendica Gerusalemme come capitale affermando che questa richiesta ha una giustificazione storica ma a guardare la storia Gerusalemme è stata capitale d'Israele per soli 50 anni, e questo come conseguenza delle particolari vicende che caratterizzarono anche nell'antichità il regno di Israele. Questo per dire che siamo di fronte a una rivendicazione politica che magari rappresenta l'aspirazione della maggioranza degli attuali residenti in quel territorio, ma altrettanto possono dire gli arabi che vi abitano, i quali vorrebbero che Gerusalemme fosse la capitale di un proprio Stato indipendente. Da qui la domanda: perché Trump ha preso la nota decisione se non per destabilizzare l'intero Medio Oriente ?

Dopo la vittoria russo-iraniana nella guerra di Siria gli Stati Uniti devono a tutti i costi impedire la stabilizzazione dello *statu quo* in modo che Putin non consolidi le proprie posizioni e Israele deve impedire all'Iran di proiettare la sua influenza nella regione. La dichiarazione statunitense scompiglia le carte e cerca di guadagnare tempo per chiarirsi le idee sull'utilizzazione dei curdi, per costruire un'alternativa militare in Siria contro il Governo Assad, creando un esercito fantoccio di sostegno alle proprie posizioni, per il quale il reclutamento è in corso a opera di consiglieri militari statunitensi presenti sul territorio nel sud della Siria. Nelle intenzioni di Trump la ferita siriana non deve assolutamente chiudersi perché il flusso dell'esodo dalla Siria va mantenuto per destabilizzare la situazione sociale ed economica del Medio Oriente e in prospettiva dell'Europa.

Ad approfittare della situazione è stato Erdogan che ha convocato una conferenza internazionale dei paesi arabi con l'intento di assumerne la leadership, ponendosi come alternativa all'Iran e all'Arabia Saudita, quasi ad ergersi su una posizione *super partes* nel conflitto che oppone sciiti e sunniti in tutto lo scacchiere medio orientale.

La posizione assunta da Trump ha suscitato anche l'intervento della diplomazia francese – tradizionalmente interessata alle vicende siriane per essere stato il paese mandatario che ha amministrato la regione – la quale è interessata a promuovere la pace attraverso l'apertura di un tavolo di trattative che coinvolga tutte le parti in conflitto. L'iniziativa francese è la sola concreta e possibile in ambito europeo considerando che la Germania è immobilizzata perché priva di governo e l'Italia si limita a fare da scerpa in Libano con il suo corpo di spedizione sotto l'egida dell'ONU per mantenere la non belligeranza con Israele e che, proprio in ragione di ciò, avrebbe qualcosa da dire a sostegno della pace.

L'ONU, con una risoluzione priva di efficacia a causa del veto americano, lascia isolati gli Stati Uniti e Israele che hanno il consenso di appena 7 paesi di scarsissima rilevanza. Spaccata invece l'Unione Europea tra alcuni paesi dell'Est che si astengono e paesi occidentali che votano contro gli USA in 128 contro 9.

Il rebus curdo

Bisogna prendere atto che la guerra contro Daesh e ancora prima l'intervento americano in Iraq hanno irreversibilmente mutato la situazione geopolitica della regione, facendo emergere un problema sommerso: quello curdo. La dissoluzione dell'impero ottomano aveva lasciato aperti due problemi: quello armeno e quello curdo. Ambedue questi popoli sono stati vittime di un genocidio messo in atto dai Giovani Turchi che volevano eliminare queste due entità etniche che minavano l'omogeneità della popolazione della Turchia e interrompevano la continuità territoriale nell'area nord orientale del Paese, necessaria a fare delle popolazioni ottomane un'unica entità nazionale. Gli armeni la minavano in tutto il paese, in quanto costituivano una comunità molto attiva soprattutto tra gli intellettuali e nel commercio e perciò vennero sterminati.¹ I curdi la interrompevano sulla direttrice asiatica e perciò sono stati deportati e chiusi in campi di concentramento. La sopravvenienza della presenza curda, concentrata nel territorio dell'altipiano del Kurdistan, crea però ancora oggi problemi in quanto questa componente della popolazione si dimostra refrattaria all'assimilazione non solo

¹ Tra il 1915 e il 1916 il Governo turco sterminò circa 1,5 milioni di Armeni, costringendoli al marce forzate verso l'Anatolia verso campi di concentramento nei quali solo pochi arrivarono. Si trattò di una operazione di pulizia etnica all'interno dell'intero Paese. Nella notte tra il 23 e il 24 aprile 1915 cominciano gli armeni catturati vennero condotti ai luoghi di prigionia. Il loro trasferimento è passato alla storia come "marce della morte" che anticiparono quelle poi adottate dai nazisti per i prigionieri dei campi di sterminio; così un intero popolo venne massacrato. La Repubblica indipendente dell'Armenia era tale dal 1918 e nel 1920 venne occupata dall'Armata Rossa. Entrata sotto l'orbita russa la Repubblica d'Armenia finì per accogliere i pochi superstiti. L'Armenia, dal canto suo, entra nell'URSS come Repubblica Federativa Sovietica Transcaucasica (insieme all'Azerbaigian e alla Georgia) nel 1922. finché nel 1936 nasce la Repubblica Socialista Sovietica dell'Armenia. A causa di spinte nazionalistiche presenti nel Paese nel 1988 si sviluppano forti tensioni con Arzebaigian per il controllo del Nagorno Karabakh. Vengono costituite milizie. Nel 1991 l'Armenia proclama unilateralmente indipendenza dall'Unione sovietica.

sotto il profilo etnico, ma per lingua tradizioni, costumi e un vissuto dell'islam più aperto delle contigue popolazioni anatoliche legate ad un islam tradizionalista.

L'impegno della popolazione curda - anche è soprattutto di quella che vive in Siria Iran e Iraq nella guerra anti Daesh, che si proponeva a sua volta di sterminarla e annientarla come entità etnica, linguistica e religiosa – pone un problema politico sia agli americani che dei curdi si sono serviti, sia ai diversi Stati nei quali questa popolazione è distribuita.

I territori che essa occupa nella parte irachena del Kurdistan sono ricchi di petrolio, ma soprattutto questa popolazione è stata l'unica ad impegnarsi in modo massiccio, insieme alle altre minoranze etniche e religiose dell'area, nella guerra contro Daesh. Non si tratta di riconoscenza ma per gli Stati Uniti è difficile fare a meno degli unici alleati affidabili che “hanno lo scarpone sul terreno”. Tuttavia allearsi con i curdi significa inimicarsi la Turchia e tutti gli altri Stati che dovrebbero cedere parte del loro territorio qualora si creasse un'entità statale curda. E tuttavia l'alleanza statunitense con i curdi è un percorso obbligato se essi vogliono contrastare la presenza russa sul terreno. La Russia da parte sua non ha difficoltà a schierarsi contro i curdi in quanto riceve così i ringraziamenti di Siria e Iran, ma quel che più importa della Turchia.

La carta israeliana

In questa situazione diventa comprensibile la convergenza sul campo degli USA con Israele con il quale essi condividono l'avversione all'Iran e nel quale intravedono una minaccia sul piano nucleare, ma ancor di più dal punto di vista economico, in quanto questo paese, una volta liberato dalle catene degli embarghi decretati e voluti dagli USA, potrebbe aprirsi notevoli spazi nei mercati dei paesi del golfo e con i tanti Stati arabi della regione. L'accresciuta potenza economica e militare si rifletterebbe inevitabilmente sulla capacità dell'Iran di catalizzare intorno a se gli sciiti del medio oriente (in percentuale tre su cinque) e la simpatia di non pochi Stati islamici. Inoltre gli Stati Uniti devono fare di tutto per contenere l'espansionismo russo e il tentativo di Putin di imporsi come elemento di stabilità nel mondo arabo e come strumento di contenimento dell'egemonia dell'Arabia Saudita nello stesso mondo sunnita. Per farlo hanno bisogno di alleati nel settore e come sempre gli Israeliani costituiscono la carta migliore, a patto che riescano a convivere con gli alleati arabi degli Stati Uniti, primo tra tutti l'Arabia Saudita. Ebbene i rapporti con quest'ultima non sono poi così disastrosi. Non è un caso che Trump si sia recato come suo primo viaggio all'estero in questo paese concludendo un accordo per 110 miliardi di dollari (più altri nei prossimi anni) per la vendita di armi e la promessa da parte dei sauditi di investimenti in USA per 20 milioni di dollari. Da lì la tappa successiva del Presidente è stata direttamente Israele senza passare per scali intermedi come si fa di solito. Lo stesso paese che - dicono i ben informati - Mohammed bin Salman Principe saudita attuale detentore del potere avrebbe visitato in incognito tempo fa per una visita non a scopi turistici.

Da tempo gli israeliani si sono specializzati in progettazione di sistemi di coltivazione innovativi nel deserto, produzioni di energia alternativi al petroli, progettazioni di infrastrutture ma soprattutto realizzazione di sistemi di security per gli apparati governativi che vendono in tutti i paesi africani. E bin Salman ha proprio bisogno di questo mentre sta scalando il potere e vorrebbe realizzare progetti innovativi in campo economico e strutturale.

Così alle contrapposizioni di facciata, all'apparente sdegno per le posizioni americane, si sovrappongono gli interessi. Per ora l'opposizione più ferma alla dichiarazione di Trump è venuta unanimemente dall'Europa che non ha nessun interesse a veder crescere i venti di guerra, a una nuova intifada e tanto meno a lasciare spazio alle manovre americane di ulteriore destabilizzazione del Medio Oriente e perciò realizza una inedita convergenza con Putin e benché le Nazioni Unite siano state bloccate dal veto americano di fronte alla proposta di votare una risoluzione di condanna della decisione americana sostiene una mozione di condanna dell'Assemblea delle Nazioni Unite dell'operato statunitense.

Non sarà l'attivismo di Macron a fermare gli Stati Uniti e Trump. Il vero ostacolo alla politica di “realismo” che l'amministrazione americana sostiene è Israele che vorrà portare in porto l'operazione “capitale” alle sue condizioni e quindi non accetterà mai di riconoscere Gerusalemme Est come capitale dello Stato palestinese né di dar vita a uno Stato palestinese sul modello “bandustan” sudafricano, ben sapendo che non può funzionare. Pensare al necessario ritiro dai territori occupati e da almeno la maggior parte degli insediamenti in territorio palestinese è impensabile. Solo il tempo e la crescita demografica costante della popolazione palestinese potranno un giorno indurre forse finalmente Israele a trattare la fine del conflitto.

Gianni Cimbalo

LIBERISTI UGUALI

Ci risiamo. Dopo aver ammorbato l'aria e inquinato le acque con 20 anni di antiberlusconismo d'accatto (quello che si soffermava sulle abitudini sessuali del premier e non sul declino della democrazia effetto delle globalizzazioni finanziaria e dello spostamento a destra di tutta la socialdemocrazia europea) adesso scopriamo che non è il PD ad essere il vero problema della (fu) sinistra italiana, ma Renzi, solo Renzi.

Francamente, questa storia del "cattivo" di turno da idolatrare e poi gettare nella pattumiera ha davvero stancato. O meglio, avrebbe dovuto stancare, ma, evidentemente, la potenza mediatica dei fogli di regime (per carità fogli sorridenti e pieni di diversi punti di vista, eccetto uno) unita alla stessa storia di questo paese hanno buon gioco nel creare dal nulla nuovi "statisti" per poi affondarli quando non più utili.

La nascita della nuova compagine "Liberi e Uguali" si inserisce con tutti e due i piedi in questa (voluta) confusione ideologica e politica.

Le biografie umane dei componenti di questa nuova realtà (che non è un partito e non lo diventerà) ci interessano poco e, anzi, soffermarsi sulle questioni caratteriali dei vari "casi umani" è esattamente parte del pacchetto "notte e nebbia" in cui scambiare diti e luna in maniera massiva.

Ma le biografie politiche ci interessano, eccome. Ora, a parte la poca avvedutezza politica di un Presidente del Senato che a fine mandato (e adducendo motivazioni risibili e francamente penose) si scopre "di sinistra" (parola che non è neppure in grado di declinare in maniera comprensibile, sull'onda ormai dei vari "soggettivismi", i quali, potremmo dire hanno dato corpo al "linguaggio questurino" del "sedicente". Ovvero ognuno si definisce di sinistra come e quando gli pare) e si candida quasi fosse un "novello Che Guevara" (ma dove è stato nei 5 anni precedenti? Ipnotizzato? Rapito dagli Alieni?).

A parte, dicevo, l'ultimo arrivato, la compagine fondativa di "Liberi e Uguali" da chi è composta? Ovvio che la capacità politica e intellettuale di un d'Alema sia enne volte superiore ai poveri ebetini del c.d "Giglio Magico". Ma questo è un giudizio di valore politico? Anche Benito Mussolini era sicuramente mille volte più preparato di Nenni, per dire, o della maggior parte dei dirigenti socialisti dell'epoca.

Non prese il potere solo perché era spregiudicato e violento (nonché supportato dalle classi dirigenti e dal capitale finanziario industriale e degli agrari) ma perché, evidentemente, ne fu capace e fu anche in grado di mantenerlo. Quindi, perché Mussolini era dotato politicamente, che dovevano fare i partigiani nel 1945, candidarlo alle elezioni?

A parte questo paragone poco serio (forse anche nei confronti del duce), "Liberi e Uguali" può essere anche nata dalle migliori intenzioni (che potevano essere spese, per esempio, non votando il "jobs-Act" o la legge elettorale) ma, nei fatti, segue pedissequamente ciò che dicevamo prima. Ovvero riconquistare un mitico "PD" senza Renzi.

Come se Renzi e il renzismo fossero state una deviazione totale dalla stessa origine di quel partito e non una (non dico l'unica) delle sue conseguenze più ovvie.

In realtà il PCI, fino dai primi anni '70, e davvero qui non voglio stare a ripassarne la storia, inizia una decisa svolta a destra utilizzando il suo gigantesco impianto propagandistico e l'adesione passiva dei suoi militanti (non tutti, sia chiaro, ma la maggioranza) e abbandona ogni velleità anche minimamente "riformista" (riformista nel senso originario sia chiaro, non nell'attuale che ne ha completamente stravolto il significato).

Imputare alla sola banda di incapaci (fra cui però c'era anche il "Leader Maximo") capitanata da Occhetto, la distruzione totale (in un clima da sagra strapaesana del ritrovato "impegno civico" della "gente") del patrimonio enorme di quel partito, sarebbe un gravissimo errore di analisi.

Purtroppo oggi la figura di Berlinguer è stata completamente mistificata e santificata (facendo un grave torto alle stesse capacità di quel dirigente) per cui è diventato impossibile ripercorrere le strade degenerate che egli fece compiere a quel partito e che culminarono (come era prevedibile) nella più grande sconfitta culturale (e

definitiva) del comunismo italiano.

Il compromesso storico e la sua applicazione pratica misero già all'epoca una pietra tombale sulle speranze di cambiamento (non comuniste, ma forse socialdemocratiche) della classe lavoratrice.

L'accettazione acritica dell'austerità (condita oltretutto in una salsa indigeribile di moralismo piccolo-borghese) e della politica "dei sacrifici" dovrebbero riportare ben indietro le lancette di chi sostiene che solo nell'ultimo decennio le politiche neo-liberiste siano state sussunte proprio dalla sinistra.¹

Ma non è il caso qui di narrare la storia di questo declino ideologico che conosciamo assai bene. Tornando alla nuova compagine "LeU" e al il sospetto più che fondato che questa realtà politica abbia un solo scopo. Ovvero quello di riprendersi il PD ricostituendo il centro-sinistra (anche se la cosa sarà assai difficile e forse improbabile).

Ovvero ricostituire proprio quella compagine che ha dato il via alla fase "radicale" delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni in Italia (Prodi, Treu, Bersani ecc...), dell'adesione ottusa alle politiche europee e che quegli stessi protagonisti rivendicano, compresi i bombardamenti del 1999 nei Balcani.

Tutto questo, come accadeva con Berlusconi, in quanto è necessario avere politici "più seri" e "presentabili" per andare in Europa con il cappello in mano.

Verrebbe quasi da ricordare (se la cosa non facesse imbufalire noi in primis) che, forse, gli unici che non ci sono andati in ginocchio, "all'estero", sono stati Craxi e Berlusconi.

Per tacere dell'ultimo arrivo della Presidente della Camera. Una figura dotata di nessuna dote politica e che l'unica cosa che riesce a fare è inserire gli asterischi alle declinazioni delle varie denominazioni "sessuate" (sull'onda del delirio linguistico dell'ultimo trentennio per cui a parità di rapporti di forza si chiamano gli handicappati "diversamente abili" lasciando "egualmente di merda" le condizioni reali. Un bel declivio, non c'è che dire: dal materialismo storico all'illusionismo). Ma che ha governato la Camera in maniera parziale e affossando molte discussioni, permettendo vere schifezze istituzionali (canguri e vari animali).

Ma alla fine, la questione più rilevante è che questo neonato assemblaggio di tre forze politiche, nessuna nata nella realtà, ma solo come gruppo parlamentare (e questo la dice lunga su cosa sia oggi l'offerta politica in Italia) ha il compito di drenare i voti a "sinistra" del PD per poi spenderli nelle trattative con...il PD.

Questo in assenza di un minimo di programma reale (Nato? Unione europea? Politiche del lavoro? Stato sociale?) se non vuoti proclami del tutto inconcludenti, veri specchietti per le allodole.

Beninteso, siamo realisti, e una spaccatura dentro il PD a trazione renziana può anche essere una notizia non del tutto negativa, se questo avviasse davvero la dissoluzione di quella compagine che ha fatto danni enormi (e forse esiziali) alla sinistra di classe nel nostro paese.

Ma lo stesso, necessario, realismo, non può impedirci di vedere in questo che assomiglia ad un vetusto "giuoco delle parti" dove in realtà nessuno degli attori va oltre la recita.

Non vediamo differenze fra i due schieramenti se non nel comportamento rapace al limite della demenza del c.d "Giglio Magico" che, supportato da una stampa sempre pronta ad idolatrare chi attacca i diritti sociali, ha davvero creduto di essere la nuova classe dirigente italiana e non quello che era chiaro fin dall'inizio: una triste combriccola di periferia, senza conoscenza alcuna della politica, del mondo, affamata solo di affermazione personale e di successo, somigliante più ai "soliti ignoti" di Monicelliana memoria.

Vorremmo quindi avvisare, nel nostro piccolo, i tanti compagni in buona fede che si accingono ad avvicinarsi (per tanti e anche onorevoli motivi) a LeU perlomeno di capire a chi affidano il loro voto, la loro fiducia.

A questo proposito vedi l'illuminante e solitario studio di L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino, 1986.

Per concludere l'anti-qualcuno non è mai una buona base per nessuna analisi. Non lo era per Berlusconi, per Craxi, non lo è per Renzi. Un'analisi di questo tipo è solo funzionale a sostituire un gruppo dirigente con un altro (secondo la logica dell'ammucchiata in discesa" di cui parlava De André) e che bypassa le responsabilità e le scelte politiche.

LeU è composto da anche tanti bravi compagni (ma il martirio non è esattamente il non plus ultra del materialismo marxista) che si ritroveranno ad aver appoggiato, nel migliore dei casi, un movimento pronto e pronto, il giorno dopo le elezioni, a "salvare" l'Italia dall'emergenza di turno (Spread, fascismo, Euro ecc... ecc...) per cui anche Renzi ci sembrerà essere stato un dirigente di sinistra.

È davvero notevole, però, vedere come le varie anime della sinistra che fu tendano a ricomporsi sempre alla stessa maniera (quasi come nel film "Terminator 2" dove il robot disassemblato si ricostruisce da sé) ripetendo sempre gli stessi errori (se tali si possono chiamare), percorrendo le stesse strade, sempre più a destra, sempre più antipopolari, sempre più "responsabili".

Sarebbe l'ora di scendere da questo tram e abbandonare le casematte che non servono più a nulla.

Sono state conquistate dal nemico che usa proprio i loro ex-avversari per fargli la guardia.

Liberi e Uguali, esatto, proprio Liberi(sti) e uguali a prima

Andrea Bellucci, dicembre 2018-

Il '68 ha segnato l'inizio di un ciclo della lotta di classe.

Dopo cinquant'anni il '68 spaventa ancora !

E' in preparazione un numero speciale di Crescita Politica dedicato alle cause e agli effetti di quelle lotte, perchè chi le ha vissute ricordi, chi ne ha sentito parlare ne sappia di più e chi non ne sa nulla tragga utili insegnamenti da quell'esperienza.

La redazione

Fedeli alla linea

Dopo un paio d'anni di silenzio, quest'autunno un simulacro di movimento degli studenti medi ha rifatto la sua comparsa; la causa scatenante è stata la versione "buona" che la legge 107 del 2015 ha sancito della cosiddetta alternanza scuola-lavoro. Non è un caso che questo che, come tanti altri, si è rivelato un punto debole della "riforma" fortemente voluta dal governo Renzi, subisca oggi un autentico battage pubblicitario da parte del Ministero, sostenuto dal giornale di Confindustria: se la linea della "buona scuola" tanti dispiaceri ha dato al PD renziano, non è certo il caso che si apra un contenzioso anche con il fronte degli studenti. Prima di entrare nel merito di cosa viene addotto da Miur e industriali a supporto della scelta operata, è necessaria una precisazione lessicale, non di poco conto, ed una revisione storica dell'argomento.

Il blitz legislativo del 2015, nell'ansia propagandistica che l'animava, ha cavalcato la parola d'ordine dell'alternanza nella più totale ignoranza di cosa questa significasse realmente. I percorsi veri di alternanza scuola-lavoro sono tutt'altra cosa dagli stage aziendali; mentre i secondi sono, appunto, un contatto degli studenti con il mondo del lavoro, di per sé positivo, i primi sono veri periodi alternati di formazione teorica e di formazione pratica: questi sono finalizzati ad una reale acquisizione di esperienze di lavoro volti al raggiungimento di qualifiche professionali e che possono sfociare in autentiche assunzioni. Non a caso i percorsi di alternanza erano progettati per studenti, cosiddetti drop-out cioè in odore di fuoriuscire dal percorso formativo o per studenti diversamente abili, in modo da creare per essi la possibilità concreta di un inserimento nel mondo del lavoro. Nel 2000 fu firmato un accordo tra Ministero e Unioncamere, con l'avallo della Conferenza Stato-Regioni, per la sperimentazione in alcuni Istituti di percorsi di alternanza finalizzati, per l'appunto, al conseguimento di titoli di specializzazione spendibili successivamente nelle assunzioni. Quelli previsti dalla 107/15 non sono, in questo senso, percorsi scuola-lavoro, ma stage prolungati.

Uno scampolo di memoria storica, che sembra ormai non albergare nei governanti, ci dice che gli stage sono da molto tempo sono largamente applicati da istituti tecnici e professionali, ben prima della riforma sfascista del ministro Moratti. Non solo, ma fanno parte del bagaglio dei curricula e quindi non erano opzionali ma necessari. Allora qual è la novità? Le novità sono tre: il loro ampliamento temporale, l'estensione dell'obbligatorietà ai licei e l'inserimento della esperienza "on job" (come ormai si dice in gergo) nell'esame di stato. Ognuna di queste novità merita un approfondimento.

La professionista dell'ovvio, il ministro meno qualificata della storia, tale Fedeli, in una intervista (*Il Sole 24 ore*, 17 dicembre 2017, a.151, n° 341, p. 20) fa annunci clamorosi, almeno così crede: gli studenti potranno fare la cosiddetta alternanza anche all'estero e durante il periodo estivo. Certamente ella ignora che entrambe le cose erano già largamente praticate, ma l'apertura al periodo in cui le lezioni sono terminate suggerisce che, forse, al ministero si sono resi conto che un così elevato numero di ore (400 nel triennio per gli istituti tecnici e professionali) costituiscono un'eccessiva riduzione dei corsi curricolari.

Certamente un'esperienza negli ambienti di lavoro può essere utile anche per gli studenti liceali, ma poiché i licei non sono concepiti per l'accesso immediato al posto di lavoro, rendere l'alternanza obbligatoria per essi (200 ore nel triennio) è inaccettabile per l'impovertimento della formazione teorica che ciò comporta. Inoltre l'esperienza si sviluppa prevalentemente in studi professionali, biblioteche, enti culturali e amministrazioni pubbliche; quindi non si può menare scandalo per le attività che si possono altrettanto utilmente organizzare nelle scuole, come fa Claudio Terzi in un articolo (*Il Sole 24 ore*, 16 dicembre 2017, a.151, n° 340, p. 14) su cui sarà opportuno tornare.

Che cosa poi possa significare inserire l'alternanza all'interno del mondo del lavoro, quale parte dell'esame finale sfugge invero ad ogni seria analisi. Significa sostituire all'accertamento delle "competenze" il racconto di un'esperienza. Questo è già di per sé poco auspicabile, ma se a questo si aggiunge che molte di queste esperienze si svolgono in modo molto poco formativo e spesso in attività che poco o nulla hanno a che vedere con il percorso formativo (come da più parti denunciano gli studenti e anche molti Istituti Scolastici), la situazione diviene grottesca. Perché questo potesse acquistare un minimo di senso occorrerebbe una stretta correlazione tra specializzazione degli studenti ed esperienza lavorativa ed un'effettiva crescita delle conoscenze, cosa che potrebbe essere assicurata se essi sperimentassero in pratica quanto hanno visto solo dal

lato teorico o in un laboratorio già predisposto per le proprie esercitazioni.

Carlo Terzi lamenta appunto che molti studenti svolgono la loro alternanza in ambienti diversi dalle aziende. Nel proprio furore di compiacere il ministero ed il proprio datore di lavoro (Confindustria) dimentica di fare due cose fondamentali per scrivere un articolo: informarsi e riflettere. Infatti egli sembra credere che istituti tecnici e professionali attivassero percorsi di alternanza solo dal 2003 “grazie alla legge Moratti-Aprea”, se si fosse minimamente documentato avrebbe facilmente scoperto che è già dagli anni '70 del secolo scorso che detti istituti organizzavano obbligatoriamente stage aziendali. Ma il problema più grave è la mancanza di riflessione: come detto, per essere minimamente proficua l'esperienza di lavoro deve essere coerente con il percorso di studi intrapreso dallo studente; infatti, se un allievo segue un indirizzo di servizi sociali, ricava poco da una permanenza in azienda metalmeccanica, oppure un allievo geometra non trova certo giovamento in un istituto di assistenza agli anziani. Cosa quindi può ricavare un liceale da un cantiere edile? Molto meglio che svolga la propria attività in una biblioteca. Ma ancora una volta questo è un problema poco correlato alla realtà, perché spesso le “aziende” in cui gli studenti vengono avviati fanno fare loro lavori per nulla attinenti ai loro interessi formativi, come viene sovente lamentato da loro od anche dai docenti tutor. Inoltre ci sono “aziende” che cercano studenti anche se non possono per la loro specificità offrire alcun aiuto formativo, ma che li cercano per risparmiare sulle assunzioni a tempo determinato; altrimenti perché una nota catena di fast food telefonerebbe alle scuole per offrire posti per lo svolgimento dell'alternanza? C'è solo la speranza che un attento monitoraggio della situazione permetta al ministero di evitare tali palesi abusi e distorsioni.

Ma il problema è molto più profondo. C'è dietro questa propaganda spasmodica per la cosiddetta alternanza una filosofia francamente inaccettabile. Il pensiero che sottostà, nemmeno occultamente, a questa manovra e quello che lega scuola ed industria, nella convinzione che ciò possa agevolare la ricerca di un'occupazione da parte dei neodiplomati. In linea generale la scuola non deve preparare per un lavoro specifico per due ordini di motivi. Il primo è che il lavoro cambia al giorno d'oggi molto rapidamente nel tempo e quindi è più opportuno fornire una formazione più generale ed una forma mentis adatta ad apprendere un lavoro ed a cambiarlo se necessario con sufficiente e facilità e rapidità; d'altronde se ben riflettono gli imprenditori necessitano di forza lavoro dotata di elasticità mentale piuttosto che di un lavoratore molto specializzato, ma incapace di mutare le proprie attitudini. E questo è stato uno dei punti di forza del nostro sistema formativo rispetto a quello di altri paesi.

Il secondo motivo è più teorico, ma certo non meno importante. La scuola è un momento formativo globale: deve insegnare conoscenze e capacità specifiche coerenti alle propensioni espresse dagli allievi, ma il suo compito non si esaurisce qui: essa deve anche fornire agli studenti una coscienza critica che li renda in grado di affrontare poi la vita nella società e nell'ambiente di lavoro con una propria autonoma capacità di giudizio. Questo compito non ha nulla a che vedere con l'alternanza e purtroppo resta sempre più in secondo piano: un popolo ignorante o poco attento è più suggestionabile e maneggiabile, a tutto vantaggio di coloro che detengono le leve del potere politico ed economico.

Saverio Craparo

L'alternanza scuola lavoro è stata introdotta per la prima volta nelle scuole italiane nel 2005 con il decreto ministeriale numero 77 del 2005, voluto dall'allora Ministra dell'Istruzione Moratti, che istituiva l'alternanza in via sperimentale, quindi non obbligatoria, per gli studenti degli istituti tecnici e professionali.

La legge 107, con la sua approvazione, ha reso obbligatoria l'alternanza scuola lavoro istituendo anche un limite minimo delle ore da completare di 200 per i licei e di 400 per gli istituti tecnici professionali, con la possibilità di effettuarla anche nei periodi di sospensione didattica (ovvero durante le vacanze). L'imposizione di un monte ore così elevato assieme alla mancanza di uno statuto delle studentesse e degli studenti che sono collocati in alternanza scuola lavoro ha portato a numerosi casi di sfruttamento del lavoro senza alcun beneficio per la formazione degli studenti

Cosa c'è di nuovo...

Il costo delle leggi sui diritti civili

Questa legislatura è finita ed è tempo di bilanci.

Durante questi cinque anni gli italiani hanno subito la rottamazione di diritti faticosamente conquistati come quello della tutela dai licenziamenti non motivati da una giusta causa (art 18 dello Statuto dei lavoratori), della precarizzazione del rapporto di lavoro, della “mala scuola” che mette ulteriormente in crisi uno dei capisaldi della tenuta della coesione sociale nel paese. Il divario tra ricchi e poveri è cresciuto e sono cresciuti i poveri, il paese si spopola di giovani al ritmo di 120.000 l'anno e le condizioni di lavoro diventano sempre più precarie e peggio pagate.

Na sotto un aspetto sembra che la vita sia migliorata: sul piano della tutela dei diritti della persona: Non a caso l'ex Presidente del Consiglio rivendica la legge sull'apertura dei matrimoni, quella sul “dopo di noi”, e ora quella sulle dichiarazioni anticipate di trattamento.

Si dice che si tratta di riforme che non costano ed è vero ma producono effetti economici e sociali: sui bilanci delle famiglie, sui costi di vivere insieme, sul costo delle cure inutili per non parlare delle sofferenze sul piano morale e umano che le situazioni di disagio che queste leggi cercano di affrontare producono.

Come avviene questo: la globalizzazione costringe anche il nostro paese ad aprirsi rispetto al dibattito internazionale sui diritti, la circolarità del diritto tra i diversi paesi si apre anche all'Italia; le leggi adottate sono monitorate nella loro efficacia, attraverso una verifica annuale del loro funzionamento; i problemi etici e morali vengono superati dalle tecniche di proceduralizzazione, evitando il confronto sul piano ideologico ed etico.

Perché avviene: il capitalismo ha bisogno di bilanciare ciò che ti toglie sul piano materiale con quello che ti concede sul piano della libertà di gestione della tua vita, individualizzandola, spezzando il legame di coesione collettiva. Intendiamoci nessuno di noi nega l'importanza del recupero dei diritti della persona anche perché come anarchici portiamo dentro una componente liberale che ci fa amare la libertà ma siamo anche comunisti e allora non possiamo non rilevare che la perdita dei diritti materiali di ognuno non si può barattare con le libertà; che non c'è libertà se non anche dal bisogno materiale di vivere; che il nostro progetto di società è solidale e che quindi i rapporti umani vanno improntati alla solidarietà sociale perché e questa che aiuta la coesione delle unioni affettive, soccorre nell'affrontare la malattia, aiuta nel rispondere ai bisogni materiali che rimangono il fulcro del principio di uguaglianza.

E' perciò che non potremo mai concordare con i radicali e i loro partitini nella difesa dei diritti civili non tanto perché difenderli e rivendicarli non sia giusto, ma perché non basta; e perciò non si può difenderli restando liberali in economia e sostenitori del capitalismo, alleati secondo convenienza di questi e di quelli, a seconda di quanto spazio danno ai diritti civili.

L'uguaglianza, la libertà e la fraternità – valori tanto cari ai radicali - si misurano innanzi tutto sul piano economico, sull'accesso alle risorse, su una vita dignitosa perché libera dal bisogno, sulla dignità sul posto di lavoro, sul comune accesso alle risorse, sull'esercizio concreto e cosciente del potere di autodeterminazione della vita che non può riguardare solo i diritti individuali ma nutrirsi di esercizio del potere e gestione collettiva della società.